

Quell'incontro sul suo mito Melville «L'uomo lotta come il capitano Achab»

Il mare metafora del mondo e il capitano contrapposto all'immortale Moby Dick

Stefano Paolo Giussani
CASTIGLIONE CHIAVARESE

L'ultima volta che ho parlato con Mario Dentone è stato ad un suo incontro dedicato a Herman Melville.

L'idea che lui, uno dei più colti scrittori di mare italiani, se ne sia andato, sa di una partenza simile a quella dei moli da cui si staccavano le navi di un tempo, tra scricchiolii, voci, rumori di corde e gabbiani, mi è davvero difficile da accettare.

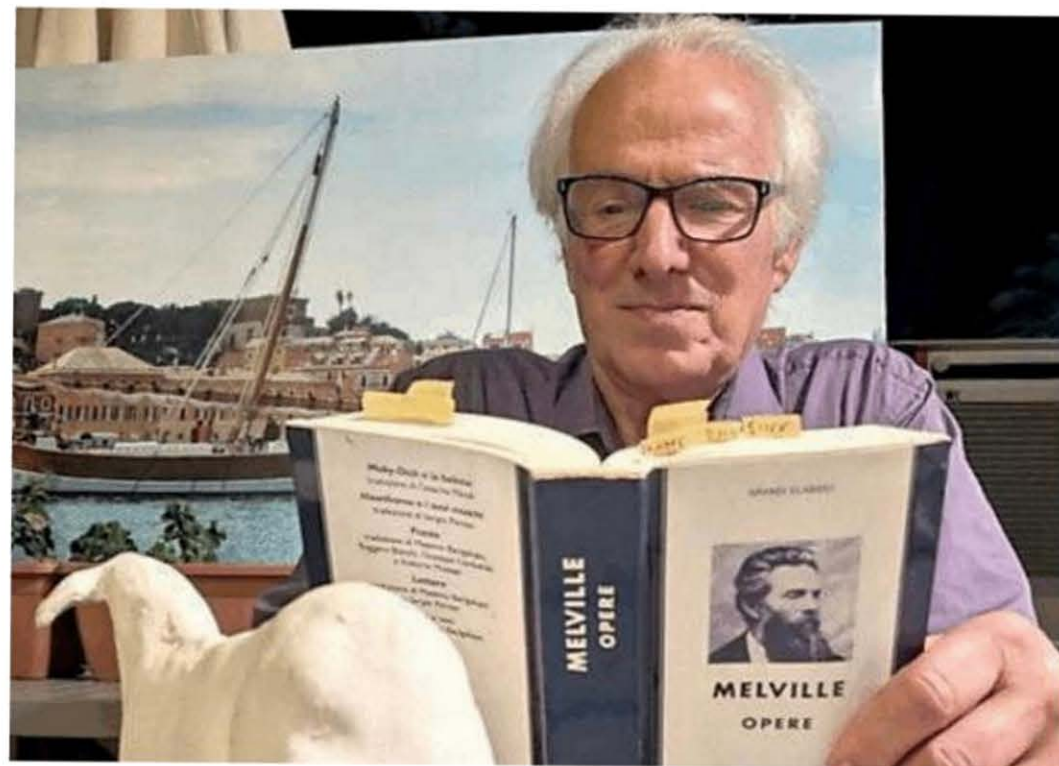
Per me si tratta di un arriverci, perché chi ha saputo leggere Melville come lui ha conquistato una forma di immortalità: quella che si rinnova ogni volta che

qualcuno apre Moby Dick, ogni volta che qualcuno guarderà l'orizzonte cercando risposte nel mare.

Mario era, in un certo senso, Melville. Il Melville delle onde, dell'oceano oscuro, della sfida, dell'orizzonte fissato.

Quando leggeva la descrizione del capitano Achab o di ogni personaggio di Moby Dick, portava gli ascoltatori in mezzo all'oceano e, come un mago, possedeva il potere di farli sentire soli e abbandonati, salvo poi rassicurarli un attimo dopo con la sua presenza.

«Accade che dove rammentavo un ghigno, scorgo un leggiadro sorriso. Che dove mi era stampata in mente una condanna infles-



Dentone ritratto da Stefano Paolo Giussani, autore di questo articolo

sibile, scopro un perdono soave. Via via che la vita si accumula, Melville si trasmuta», raccontava Dento-

ne.

Probabilmente si riferiva al capitano Achab, ma descriveva anche il proprio

rapporto con la letteratura: un processo di continua scoperta, di metamorfosi senza fine.

«L'uomo in qualche maniera affronta questo mondo nei panni del capitano. Lotta, si confronta con questo universo misterioso. Lui vede il male e cerca in qualche modo di penetrare questo segreto», spiegava.

Dentone amava ricordare soprattutto la prima parte del romanzo, quella quasi picaresca e comica, con l'incontro tra Ismaele e Queequeg. Quella scena iniziale dell'amicizia che nasce serviva a Melville per mostrare «la fraternità degli uomini oltre ogni differenza di religione, di colore della pelle».

Era questa fraternità universale, quella degli uomini di mare che condividono orizzonte e destino, che Dentone riconosceva e celebrava all'interno della sua opera.

«Il rampone venne lanciato. La balena colpita fuggì innanzi», leggeva conclu-

dendo con le ultime righe del capolavoro.

Il capitano Achab va a catturare la balena bianca e ne viene catturato. Muoiono tutti tranne Moby Dick e Ismaele, che finisce in acqua e successivamente viene raccolto da un'altra nave.

Anche Dentone, come Ismaele, ci lascia una testimonianza. Ogni volta che apriremo il libro di Melville, ogni volta che leggeremo una pagina sul mare, ogni volta che guarderemo l'orizzonte cercando quel confine dove il cielo incontra l'acqua, la sua voce tornerà a risuonare.

Portandoci in mezzo all'oceano, facendoci sentire soli e abbandonati, poi rassicurandoci con la sua presenza.

Perché chi ha saputo leggere il mare come Mario Dentone ha conquistato l'immortalità della balena bianca: quella che resiste a ogni rampone, a ogni tempesta, a ogni addio. —